

Presenzialismo

SE IL PAESE
VUOLE
IL SINDACO
D'ITALIA

Mauro Calise

Stavolta, è servito un pizzicotto. Per esser certi di non star sognando, leggendo l'intervista di ieri, su questo giornale, al Sindaco di Napoli. E di essersi veramente svegliati dal sonno della ragione che per un intero decennio ha ridotto la capitale del Sud allo sfascio da cui, in pochi mesi, si sta caparbiamente riprendendo. Pur conoscendo da anni Manfredi, vedere la padronanza tecnica e la lucidità politica con cui ha squadrato i provvedimenti in

agenda mi ha colto – quasi – in contropiede.

Si sa, un grande ateneo è un microcosmo della società urbana, ti allena alla complessità. E un anno in Consiglio dei Ministri ti insegna a capire in uno sguardo quali sono gli amici, e i nemici. Ma calate nel corpo a corpo della giungla metropolitana, quelle doti sarebbero bastate? O il sogno si sarebbe rivelato troppo bello per essere vero?

Certo, non basta l'ossigeno finanziario caparbiamente strappato a Roma e l'apertura della galleria Vittoria a far-

ci gridare al miracolo. Ma ancora non sono passati i cento giorni, e l'aria che si respira a Napoli è di concreto, fattivo ottimismo. Sì, possiamo. Ce la possiamo fare. E il sindaco, con la sua mite fermezza e la sua sobria credibilità, è diventato il riferimento del riformismo – al tempo stesso – civile e istituzionale che anima questo risveglio. Il pizzicotto serve proprio a questo. A ricordare che per cinque anni Manfredi resterà al suo posto. Potrà anche fare degli errori, ma avrà tempo per rimediare.

SE IL PAESE VUOLE IL SINDACO D'ITALIA

Non dovrà temere gli sgambetti, i colpi bassi. L'insidia quotidiana della politica politicante. Del suo operato dovrà dare conto direttamente ai cittadini. Ogni giorno all'opinione pubblica, e, alla scadenza del mandato, nelle urne. Non so quanti di voi stanno pensando, leggendo queste righe, come sarebbe stato bello se avessimo potuto imboccare la stessa strada per le prossime elezioni al Quirinale. Il supertecnico che il mondo ci invidia ce lo abbiamo. Un recentissimo sondaggio di Diamanti ci dice che il presenzialismo piacerebbe a tre quarti degli italiani. Perché, allora, non è possibile farlo? Perché in un'epoca in cui ogni paese è alla ricerca di leadership competenti e autorevoli noi dobbiamo affidarci a soluzioni di emergenza e, inevitabilmente, eccezionali? Col risultato che qualcuno arriva a spingersi a parlare di «democrazia sospesa» proprio quando, invece, gli italiani dimostrano di avere notevolmente accresciuto la loro fiducia nelle principali istituzioni di governo. La realtà è che, purtroppo, dobbiamo accontentarci di un sistema ufficiale di relazioni tra esecutivo e legislativo che mostra l'usura del tempo. Perché, formalmente, dipendente dalla supremazia dei partiti, quegli stessi partiti che oggi – a destra come a sinistra – appaiono fortemente indeboliti. E continuano a presentarsi come il fanalino di coda in ogni indice di gradimento popolare. Sarebbe meglio se cominciasse a parlare di «democrazia istituzionale», vale a dire un regime

in cui il ruolo centrale – di decisione, gestione, efficacia – venisse riconosciuto allo Stato. È il segnale che Marco Damilano coglie nel suo editoriale sull'Espresso. Ed è, a mio avviso, un segnale di fiducia. La notte della pandemia è ancora lunga. Non ci si può illudere di affrontarla restituendo lo scettro a maggioranze parlamentari raccogliticce, variabili quanto volubili. Il ruolo dei partiti, in questa fase, resta un ruolo fondamentale di equilibrio. Nutrire, condividere, promuovere quella capacità di coesione che ci è valsa l'encomio dell'Economist. E interpretarlo senza tentennamenti nel passaggio più delicato e cruciale, l'elezione del Capo dello Stato. È quello che i cittadini si aspettano. Ogni altro calcolo si infrangerebbe contro la forza degli eventi. Oggi non ci sono in campo varianti. Chi saprà leggere il vento della Storia, verrà comunque premiato. Se qualcuno si illude di fermarlo, si infrangerà nel proprio specchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

